

SERGIO SPADARO

LONTANANZE E RISACCHE

SAGGI E RECENSIONI LETTERARIE (2005-2013)

IN APPENDICE,
INTRODUZIONE E VERSIONE
DE "IL CIMITERO MARINO"
di PAUL VALÉRY,

CON UN DISEGNO DI MICHELE SPADARO

ISMECALIBRI

DANIELE SANTORO SULLA STRADA DEI LAGER

Era Giovanni Raboni a parlare già di "poesia *impura* e, al limite, *impoetica*, infinitamente inclusiva, capace di comprometersi con la realtà". E' necessario che la poesia, se davvero si voglia "impegnata nel senso della storia", operi un "allargamento della percezione", compia cioè una "continua, incessante inclusione di realtà nello spazio del discorso", senza temere di comprometersi "con i diversi piani e con le molteplici asperità del reale" (in *Poesia italiana degli anni sessanta*, RM, Ed.Riuniti, 1976). Ebbene, Daniele Santoro, in *Sulla strada per Leobschütz* (La Vita Felice, MI, 2012, con prefazione di Giuseppe Conte), prende di petto la storia del Novecento, recuperando il massimo dell'impurità e dell'impoeticità, attraverso la più totale degradazione dell'umano che quella storia ha conosciuto, con l'orrore del lager nazisti. Così ci presenta una sorta di repertorio delle atrocità commesse nei campi di sterminio, senza peraltro mai usare la parola "ebreo", giacché quell'esperienza sta alla radice della stessa negazione dell'uomo e della sua umanità, a prescindere da ogni provenienza di stirpe o connotazione di religione (e d'altronde, si sa, nei campi di sterminio finirono anche gli zingari e i tarati fisici o mentali). Naturalmente si tratta di un repertorio documentato fino allo scrupolo (come attestano le note ai singoli testi), che ci restituisce anche figure di singole persone (in qualche caso con i nomi di chi quelle esperienze purtroppo ha dovuto fare, come un certo Jaworski che cercava le "regole del campo", il negro John William della Costa d'Avorio, o Kalmin Fur-

man, che doveva accostare gli internati al muro per la fucilazione).

E' per questo che il prefatore considera il libretto di Santoro una "risposta etica all'insensatezza di tanto egocentrico e fatuo verseggiare di oggi" e lo considera anche "epico".

Ma se l'argomento è impoetico, allora la poesia dove sta? La poesia, come sempre, sta nel linguaggio appositamente inventato. Che, sempre per il prefatore, è "piano, colloquiale, documentario" ed ha anche le "acuminate tensioni della lirica". Ma vediamo di precisare un po'.

Innanzitutto, è a livello lessicale che c'è una prima risposta di Santoro. Perché il suo lessico è quanto di più semanticamente "forte" ci possa essere (specie in tempi dove è massiccio l'uso di significanti "non significativi", data la rottura dello statuto fra *verbum* e *res*). Sicché, tanto per fare un esempio minimo, i suoi testi trasudano "di feci, orina, sangue mestruale" (p. 40) o di "rivolo di sangue" e di "cervella" schizzati fuori da un cranio colpito col calcio di un fucile (p. 52).

Quanto agli interventi formali-grammaticali, è da registrare innanzitutto una tendenza a forme impersonali di linguaggio (chi è che parla a volte nei testi?), fino ad arrivare a una sorta di infinito "narrativo". Si prenda l'esempio di *I roghi*, a p. 42: "bruciarli alti sui roghi, all'aria aperta / perché l'inferno tutto crepitare ai / ludi dell'Orrifico, della vergogna. / il grasso delle vittime / in cavità di scolo, fatte apposta, andare / a confluire, riversarsi / in secchi grossi, ben allineati intorno // prenderli allora, svuotarli sui cadaveri in / gran fretta - dare da bere al fuoco".

E' caratterizzante poi l'uso della punteggiatura che fa Santoro, perché dopo il punto fermo salta la convenzione che dovrebbe usarsi la maiuscola, mentre c'è a volte la maiuscola dopo la virgola (es. p. 24). Sul piano fonologico i testi offrono una non insistita presenza della rima, con caratteri di casualità (es. "sparava/sbadigliava") e senza ricchezze, tranne nel caso di parola piana accostata a parola sdrucciola ("omicida/trùcida", p. 14).

Una figura di parola impiegata più di frequente è la ripetizione, senza variazioni di forma. Si veda: "feroce" (2 volte, p. 22), "maledetto/a" (4 volte, p. 27), "il fuoco" (2 volte, p. 41), "dentro il vomito" (2 volte, p. 51), "la libertà dell'uomo, ch'è sì cara" (2 volte, p. 54). E due casi di raddoppiamento, o di sillaba o di consonante iniziale, in funzione espressiva, sono: "cacagliavano" (p. 14) e "ccorno" (p. 19). Infine un troncamento di parola (p. 25) e un grafismo (p. 16) hanno valore più occasionale. Resta da dire che il volume di Daniele Santoro reca un'epigrafe, per così dire "obbligata", cioè dei versi di Paul Celan. Ma tutto nel suo linguaggio è esteticamente coerente.